

YAMBO, CHI ERA COSTUI? UMBERTO ECO E IL MISTERO DELLA STRUTTURA ASSILLANTE

di Manuel Rossello

Tra gli interventi critici più pungenti e divertiti di Maria Corti ci piace ricordare quello scritto per "L'Indice dei libri" (n. 10, dic. 1988, pp. 14-15) in seguito alla pubblicazione del *Pendolo di Foucault* di Umberto Eco. Mascherato da recensione, l'articolo non diceva nulla del contenuto del libro, bensì ricostruiva nei minimi dettagli le fughe di notizie e le anticipazioni non autorizzate (in realtà preparate ad arte) che lanciarono il secondo romanzo di Eco, peraltro attesissimo dopo il successo clamoroso del *Nome della rosa*, successo arrisogoli dapprima in Italia ma ben presto in tutto il mondo. Alla base di questa sospensione del giudizio da parte della Corti possiamo ipotizzare due ragioni: da un lato il rapporto d'amicizia che intercorreva tra i due "colleghi semiologi" può averle consigliato di non pronunciarsi su un libro che fin dall'uscita aveva destato molta perplessità, dall'altro se la prima prova narrativa, con la sua devastante irruzione nelle hit parades librerie, aveva rappresentato una formula inedita in cui venivano intrecciati abilmente l'ambientazione medievale, la trama di un giallo e il saggio filosofico, ciò aveva contribuito a suscitare grande curiosità per il secondo romanzo, quasi dovesse far presa come il primo e insieme essere qualcosa di più del primo. Un no comment, insomma, che dichiarava l'impossibilità di valutare il secondo romanzo se non in funzione del suo ingombrante predecessore.

Se dunque per *Il pendolo di Foucault*, che può essere considerato il primo tentativo, sostanzialmente fallito, di sfuggire alla maledizione di Guglielmo da Baskerville, la critica ha più che altro nicchiato, abbiamo l'impressione che anche quest'ultimo parto echiano (*La misteriosa fiamma della regina Loana*, Bompiani, 2004, pp. 451) verrà considerato un ulteriore, estravagante *cultivar* della rosa.

Da un sommario controllo d'identità del libro che abbiamo davanti agli occhi rimaniamo alquanto interdetti. Che si tratti di un romanzo ("illustrato") ce lo dice l'autore fin dalla copertina. Vorremmo credergli, ma conosciamo abbastanza Umberto Eco per dubitare che le cose stiano veramente (o soltanto) così. Per capirci qualcosa, intanto, partiamo dalla trama: in seguito a un ictus cerebrale, l'affermato libraio antiquario Giambattista Bodoni, chiamato però sempre Yambo, perde la memoria del suo passato, a cominciare dal proprio nome, mentre conserva intatta la memoria "erudita". Questo fatto gli consente, pur costretto in un letto d'ospedale, di propinare al medico e ai parenti uno stillicidio di citazioni poetico-letterarie (e dire a nuora perché suocera intenda, e ovviamente la suocera sono i lettori). Nel tentativo di fargli recuperare la memoria, il medico e la moglie insistono perché si trasferisca per qualche tempo nella casa degli avi. In effetti in campagna a poco a poco qualcosa cambia (ma non si può dire – e ne vedremo subito la ragione – che la memoria si riattivi), soprattutto grazie a una soffitta ricolma di fu-

metti, dischi, libri e carabattole varie, tutto risalente agli anni giovanili dell'autore (lungo tutto il libro sono disseminate numerose illustrazioni, soprattutto copertine di quei romanzi per ragazzi rinchiusi in cima alla casa natia, ma non manca qualche fotografia dell'autore da cucciolo) Dopo un excursus su un episodio di guerra partigiana, Yambo scova, sempre nella gremita soffitta della casa paterna, la prima edizione delle opere di Shakespeare, e a causa dell'emozione è colpito da un secondo ictus, che aggrava di molto le sue condizioni già precarie e lo riduce in uno stato quasi vegetale. Il libro si conclude con il protagonista ridotto in coma, mentre i ricordi si sfrangiano e sfumano fino a ridursi a visioni evanescenti. Per completezza occorre riferire anche che all'inizio del libro e dopo un'ottantina di pagine sono state inserite due pagine grigie, la parola "nebbia" compare approssimativamente un centinaio di volte.

Il libro si divide sostanzialmente in due grandi episodi: nel primo assistiamo all'avvento repentino della malattia, alla scoperta della sopraggiunta amnesia e alla degenza con i primi vani tentativi di recupero memoriale, nel secondo, molto più ampio, il protagonista ci guida alla scoperta (alquanto minuziosa, per non dire pignola) delle famose casse depositate in soffitta. Ma tale bipartizione è più teorica che reale, poiché l'ottantina di pagine che precedono il trasferimento a Solara sono così sfacciatamente propedeutiche, così scopertamente preordinate a giustificare quel che segue da meritarsi il titolo di *tinca* (nel linguaggio degli sceneggiatori cinematografici la tinca è per esempio un personaggio secondario privo di una vera ragion d'essere nell'economia della storia, ma fatto entrare in scena per poter procedere con la trama). Crediamo che l'autore, cosciente di aver partorito un'enorme tinca, abbia cercato di abbellirla da par suo, ossia giocando a infarcire la prima parte di citazioni letterarie. Ma, si sa, bel gioco dura poco, e invece Eco sottopone la prima parte a un incessante martellamento di citazioni letterarie, sfoderando la sua mostruosa, consueta cultura, ma alle pagine 22-23 il mostro si ribella, Eco perde il controllo dell'artiglieria e le citazioni sostituiscono addirittura il testo.

Ora il lettore ci segua pazientemente quando Eco descrive i fumetti del signor Bonaventura (p. 226) subito chiosa: "e certamente qualcosa mi dicevano le vicende di questo signore dagli inverosimili pantaloni bianchi". Poco oltre (p. 232) disquisisce sulle censure fasciste ai danni di Topolino dopo la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e si chiede: "Come avevo accolto, allora, questo crollo di un mondo? Forse con la massima tranquillità. Ma ero cosciente, allora, che Topolino era americano? Dovrei aver vissuto una doccia scozzese di colpi di scena". Nel caso di Flash Gordon (p. 235) ipotizza che "avrei dovuto avere la prima immagine di un eroe". A p. 246 (rovistando nelle casse Yambo riporta alla luce mazzi di riviste e gli occhi gli cadono sulle gambe delle pin up dell'epoca) si chiede: "Quali erano quelle [gambe] che mi avevano risvegliato i primi impulsi? Era ovvio che dovevano avermi più sedotto le bellezze inattangibili che quelle della fanciulla della porta accanto. Ma chi poteva mai dirlo?". Umberto Eco, rispondiamo noi. E senza annoiare con altri luoghi indiziati (dobbiamo tuttavia menzionare ancora le p. 251-2 straripanti di avverbi, l'accumulo

di “evidentemente”, “certamente”, “probabilmente” sono segno del disperato tentativo di lubrificare un meccanismo che rischia d’incepparsi a ogni pagina), aggiungiamo che a questa laboriosa ricostruzione induttiva avremmo di gran lunga preferito il racconto, spoglio e lineare, della sua infanzia nella natia Alesandria. E senza neppure pretendere di veder avvicinati gli inarrivabili modelli del genere, mettiamo *Speak Memory* di Nabokov, non possiamo non pensare che forse, scegliendo la retta via dell’autobiografia, Eco avrebbe potuto darci qualcosa di paragonabile allo splendido testo autobiografico di Alberto Asor Rosa (*All'alba di un mondo nuovo*, Einaudi 2002). E invece, che differenza tra la vivida e indimenticabile Artena di Asor Rosa e la sua cincischiata e falsa Solara! Ma consegnare ai torchi una semplice autobiografia non sarebbe da lui!

Il meccanismo che sta alla base del libro, e che a noi non piace per niente, consiste dunque nel tentare di rievocare vari segmenti della vita del protagonista a partire da ciò che si trova dentro le casse di oggetti raccolti da suo nonno. Ma – e qui sta il problema – mentre la rievocazione del passato non si innesca quasi mai, il narratore ci informa che si sta rigirando tra le mani di volta in volta un libro, un fumetto, un disco o altre cianfrusaglie chiedendosi continuamente e puntigliosamente *che cosa doveva aver provato* quando da ragazzo leggeva quel libro, guardava quel fumetto, ascoltava quel disco.

Tutto ciò può essere considerato un’autobiografia? O un romanzo, come recita il titolo? Non lo sappiamo e in fondo poco importa, considerata l’artificiosità del recupero memoriale. Che Yambo possa essere identificato totalmente con Eco è incerto, e comunque lo scrittore gioca a rimpiazzino tra finzione e realtà immettendo dati inoppugnabilmente autobiografici (alcune sue foto da bambino, l’età coincidente, la bibliofilia) accanto ad altri inverosimili (il paesello di Solara, un provvidenziale nonno collezionista degli oggetti che – guarda caso – saranno ritrovati intatti da Yambo mezzo secolo dopo, la balia del protagonista, sempre troppo informata su ciò che serve a far procedere il plot). Se Umberto Eco ha inventato qualcosa (un genere? un codice?) di nuovo, non tocca a noi dirglielo, se questo qualcosa ha un valore terapeutico per il suo autore, tocca a lui dircelo. Se invece si trattasse di un romanzo “a chiave” non possiamo escludere che in un prossimo futuro l’autore decida di illuminare pubblico e critica dichiarando che il suo libro non ha nulla (o ha tutto, non farebbe differenza) di vero. Di certo l’indicazione sulla copertina (*Romanzo illustrato*) non rende giustizia del contenuto, talché, tenendo conto dei vari aspetti del libro, preferiamo chiamarlo *frammento pseudo-autobiografico in forma di cartella clinica con intermezzi enigmistici, scritto dall'autore colto da grave amnesia in collaborazione con il neurologo, la moglie e la tata, sorvegliando dolcetto*.

Dunque il problema vero e strutturale non sarebbe stato meglio se Eco ci avesse semplicemente raccontato la sua infanzia, invece di costringerci a sorbire per quattrocento pagine l’arzigogolo della soffitta con le casse di libri e dischi che gli permettono di ipotizzare con buona approssimazione che in quell’epoca storica e, sollecitata criticamente da quelle letture, la sua mente avrebbe potuto

elucubrare che ? No, altro che lettura amena! Arrivare alla fine di un testo così impacciato in questa museruola narrativa è stata una faticata, sopportata più che altro per rispetto del lettore

E il rispetto del lettore ci impone per l'appunto di renderlo attento sul fatto che ogni recupero letterario del proprio passato implica un confronto con il monumento proustiano. Ora, neppure nella *Regina Loana* poteva mancare il riferimento a un qualche intingolo rammemorante, a qualcosa di analogo alla (troppo?) famosa madeleine. Ma, quasi a marcare la distanza tra gli esiti, qui più che un biscotto inzuppato nel tè, il catalizzatore mnemonico potrà essere un rigoglioso gambo di sedano intinto nella bagna cauda, e invece che con zia Leonie, Yambo la bagna cauda la assaporerà con Amalia, la vecchia balia che continua a considerarlo un bambino (ovviamente l'autore ritiene superfluo spiegarci che allude proprio a Proust quando, a p. 118, menziona i fiori di carta giapponesi che sbocciano in un catino d'acqua).

E' che non riusciamo a farci una ragione della necessità di innalzare una impalcatura narratologica talmente cervellotica. A meno che. A meno che non ci sia lo zampino della semiologia. Eppure ci sembra di ricordare che già qualche anno addietro (nel 1993, in *Notizie dalla crisi*) Cesare Segre ne avesse decretato la scomparsa (per la precisione scrisse che "la semiotica mi fa venire in mente un pugile suonato che si aggira barcollando sul ring in attesa del prossimo avversario"). Che sia un caso di semiologite?

Ma sarebbe ingiusto prendersela con l'autore, poiché chi ha letto con attenzione questo romanzo illustrato sa che Yambo è stato indotto alla scrittura da Paola, la perfida moglie. ««Scrivi qualcosa della tua vita,» ha detto Paola «Che cosa facevi a vent'anni?»» (p. 25)

Se proprio volessimo separare, in questo ircocervo, il buono dal cattivo, noi salveremmo (l'autore non ce ne voglia) l'apparato iconografico, o meglio quella parte di esso che riproduce le copertine di molti romanzi degli anni Trenta e Quaranta. Anzi abbiamo letteralmente esultato quando abbiamo potuto leggere nome e cognome dell'autore di un libro inseguito da anni e che continuamente ci sfuggiva dileguandosi a bordo di una teleferica.

Non abbiamo francamente capito, infine, quale ruolo rivesta la nebbia in questo libro, in ogni caso il lemma compare quasi ad ogni pagina, segno che per l'autore rappresenta qualcosa di essenziale. Ma se nella nebbia non vediamo un simbolo, vi vediamo un preannuncio: riteniamo infatti possibile pronosticare (e numerosi indizi sparsi nel testo lo confermano) che il prossimo libro di Eco sarà un'antologia sulla nebbia. Oltretutto la moglie di Yambo/Umberto, infaticabile nel raccontargli il suo passato, gli ricorda che "tu eri affascinato dalla nebbia quando t'imbattevi su un libro in una descrizione della nebbia te la segnavi a margine. Poi via via ti facevi fotocopiare la pagina allo studio". Se l'ipotesi autobiografica è esatta, aspettiamoci per i prossimi mesi (o già in questo autunno brumoso) l'arrivo in libreria del nuovo libro di Umberto Eco, che – non ne dubitiamo – aprirà uno squarcio di luce su un così misterioso fenomeno atmosferico.